

SEQUESTRO IN SIERRA LEONE. Le missionarie prese in ostaggio da mercoledì A Freetown rassicurano, ma la loro sorte resta incerta



Una foto di gruppo delle missionarie svedesi rapite nella Sierra Leone. Pinto Benvenuti/Ansa



Sei suore italiane rapite dai ribelli Giallo sulla liberazione, i missionari in allarme

È ancora incerta la sorte di sette missionarie svedesi di cui sei italiane e una brasiliana, prese in ostaggio da un gruppo di ribelli in Sierra Leone. Il ministero della Difesa di Freetown, la capitale della Sierra Leone, assicura «Sono libere e sono rientrate sane e salve nella missione. Dubbiosi i missionari svedesi. «A noi non risulta». La Farnesina «Diamo per buone le notizie da Freetown. La radio della missione è fuori uso. Abbiamo segnali positivi».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. C'è ancora incertezza sulla sorte di sette missionarie svedesi di cui sei italiane e una brasiliana sequestrate mercoledì insieme a un centinaio di civili da un gruppo di ribelli in Sierra Leone. Il ministero della Difesa di Freetown assicura che sono state liberate e che sarebbero rientrate sane e salve nella loro missione a Kambia, nel Nord della Sierra Leone, quasi al confine con la Guinea. E la Farnesina conferma che il riatto delle suore è stato annunciato dal segretario generale del ministero della Difesa di Freetown in una conversazione telefonica con gli Esteri a Roma. Ma i missionari restano dubbiosi. Padre Gerardo Caglioti, addetto alla segreteria generale dei missionari svedesi a Roma, spiega: «Abbiamo sentito per telefono padre Eugenio Montani che si trova alla procura missionaria di Freetown. Ed è preoccupato».

Non ha notizia della liberazione delle sette sorelle. Dalla Farnesina replicano: «Kambia è stata saccheggiata. Probabilmente la radio della missione è fuori uso. Noi prendiamo per buona la notizia del ministero della Difesa della Sierra Leone. Non sappiamo se le suore sono rientrate alla missione ma abbiamo segnali positivi in questo senso. Tuttavia in serata la superiora delle missionarie svedesi, Guiseppina Caccia, dice che «è priva di fondamento» la notizia fornita dal governo della Sierra Leone».

Vaticano allarmato

In mattinata il Papa è stato informato del sequestro e il Vaticano segue con «trepidante attenzione» lo sviluppo della situazione. Tuttavia le notizie che giungono finora sono molto frammentarie e lo stesso portavoce vaticano, Joaquín

Navarro, si è limitato a spiegare che la frequenza con cui da qualche tempo i missionari vengono rapiti o uccisi dipende dal fatto che i gruppi estremisti vedono nel cristianesimo «il bersaglio di un messaggio occidentale».

Anche la Farnesina è in stato d'allerta. Il ministro Susanna Agnelli, sin dai primi minuti ha seguito personalmente la vicenda. L'ambasciatore italiano in Guinea, Ramiro Fomani, è partito per Freetown, la capitale della Sierra Leone, per incontrarsi con i rappresentanti della Croce rossa e con i ministri degli Esteri e della Difesa del paese africano. La Farnesina ha poi preso contatto con la Croce rossa internazionale a Ginevra che ha già assicurato il suo appoggio. Fomani si è poi collegato telefonicamente col Fig-2 e si è detto ottimista sulla liberazione. «Sono suore anziane e rappresentano un impedimento per i guerriglieri in fuga».

Ma cosa è successo a Kambia? Una versione del sequestro è fornita dal padre Gerardo Caglioti. Mercoledì mattina la cittadina di Kambia è stata assalita da un gruppo non ben identificato di ribelli. Dalle 8 alle 11 si sono avuti scontri tra la popolazione e i ribelli. Sono stati sparati numerosi colpi di arma da fuoco che hanno provocato panico e disordini tra la gente e circa 5 morti e un numero imprecisa-

to di feriti. Quando il gruppo di ribelli si è ritirato e il parroco della zona, il savanese Vittonio Mosele, è uscito dalla sua abitazione per una ricognizione, si è reso conto che i gruppi di ribelli svedesi erano (o missionarie di Maria) era stato portato via assieme a un consistente gruppo della popolazione (un centinaio circa) dai ribelli. Le religiose sono state trattate in vista di una trattativa o scambio con il governo. E ancora «Immediatamente dopo aver ricevuto notizia dell'incursione il vescovo di Makeni Mons. Giorgio Biguzzi si è recato a Kambia per constatare ciò che era avvenuto e per essere vicino alla sua gente. Si suppone che la popolazione abbia lasciato in massa la zona e che aspetti qualche segno concreto di protezione per far ritorno alle proprie case. Sembra che un gruppo di soldati abbia attaccato i ribelli e che una parte degli ostaggi sia riuscita a liberarsi. Intanto la situazione resta incerta. Questi ribelli non sono facilmente identificabili ed è particolarmente difficile avere un interlocutore per le trattative. Le sette suore missionarie sono Lucia Santarelli, 65 anni, di Cesena, che è la responsabile di tutte le suore svedesi; Agnese Chieletti, 47 anni di Fiorano (Modena), fisioterapista; Adriana Marsili, 46 anni di Frascati (Roma); Teresa Bello, 41 anni di Sapri (Salerno); Angela Bertelli, 35

anni di Carpi (Modena), fisioterapista; Anna Mosconi, 58 anni di Bergamo, assistente per la promozione della donna a Masaka e la brasiliana Hildegard Jacoby.

Missionari nel mirino

Quattro delle sette missionarie provenivano dalla missione di Masaka da dove in seguito all'intensificarsi della guerriglia si erano trasferite a Kambia. Qui avevano allestito un centro di riabilitazione dove avevano in cura una ventina di bambini poliomielitici. In seguito all'aggravarsi della situazione anche a Kambia le suore avevano deciso di riconsegnare i bambini alle famiglie.

Sono sedici gli ostaggi che a tutti gli effetti sono finiti nelle mani dei ribelli della Sierra Leone. Negli ultimi tempi ad essere prese di mira sono state però le missioni religiose. Il 23 dicembre i guerriglieri hanno rapito circa dieci persone a Kambia e tra questi c'erano anche due volontarie di una missione britannica. L'ambasciatore della Gran Bretagna ha chiesto l'aiuto di Scotland Yard per le ricerche che tuttavia finora non hanno dato frutti. Subito prima di Natale due suore messicane sono state rapite a Bambari ma sono riuscite a fuggire. Poi a capo d'anno è stato bombardato un ospedale dei Filippini dove operavano anche dei missionari svedesi.

Quel pezzetto d'Africa in mano ai caporali

MARCELLA EMBILIANI

È l'Africa dei piccoli caporali che con un colpo di mano riescono a impossessarsi di un paese intero. Valentine Strasser, il caporale-presidente della Sierra Leone ha poco più di 20 anni, il posto al sole se lo è accaparrato con le armi in pugno tre anni fa e sebbene reciti il consueto copione della «restituzione del potere ai civili entro e non oltre 1995» con il colonnello altrettanto ovvio di regolari elezioni multipartitiche possiamo tranquillamente scommettere che non si tirerà da parte e difficilmente morirà nel suo letto. Per il momento la sua preoccupazione maggiore si chiama Ruf, acronimo inglese di Fronte rivoluzionario unito che in apparenza non chiede nulla, non rivendica nulla, ma continua a denubare gli stranieri a sequestrarli osando persino prendere prigioniere sette suore. Banditi o ribelli che siano i guerriglieri del Ruf e il loro capo Foday Sankoh, coi loro agguati nelle foreste, avrebbero ormai collezionato decine di sequestri e un paio di episodi di sangue. Il condizionale è d'obbligo visto che a quelle latitudini i regimi hanno tutto l'interesse a gonfiare o sgonfiare le notizie a seconda che faccia loro comodo. In tutti i casi il fantomatico Ruf è molto meno misterioso di quanto possa sembrare alle nostre latitudini.

Il Fronte rivoluzionario unito è anzi l'altra faccia del regime di

suo ottimo cagno. Ancora in entrambi i paesi le stesse élite creole hanno finito per imporsi come vere e proprie aristocrazie del potere sulle popolazioni di origine locale che hanno finito per ribellarsi. E bene è nelle convulsioni della guerra civile liberiana che vediamo spuntare per la prima volta il misterioso Ruf. Era il settembre del 1992 e il Fronte rivoluzionario unito combatteva sul confine tra Liberia e Sierra Leone contro il neonato regime di Strasser ed era finanziato da uno dei principali contendenti nella macellina liberiana, quel Charles Taylor che dopo aver spodestato l'ultimo dittatore di turno a Monrovia (Samuel Doe) aveva ingaggiato una duplice battaglia: una contro il suo ex braccio destro Prince Johnson che ormai combatteva in proprio l'altra contro l'ultimo il Movimento unito di liberazione della Liberia che raccoglieva i superstiti sostenitori dell'ormai defunto Doe accusati a loro volta di ricevere aiuti dalla Sierra Leone. Per chiarire meglio sia la Liberia che la Sierra Leone foraggiavano una propria quinta colonna nel paese vicino. Perché?

Per avere le retrovie coperte per condizionare per ricattare per punire logica di potere quando il potere è nasuto solo nelle armi. Fatto sta che con la normalizzazione della crisi liberiana anche del Ruf non sarà più sentito parlare. Monrovia è un governo di unità nazionale che tiene assieme tutti i pezzi della ex guerriglia mentre a Freetown Strasser prova a mettere in scena la democrazia o per lo meno la sua promessa, ecco tornare alla ribalta il Ruf con azioni da banditi di giungla che sembrano aver poco a che vedere con una qualche forma di dissidenza politica. Può trattarsi di cani sciolti superstiti della stagione della guerra che non sanno o non vogliono «reintegrarsi». Non sarebbe la prima volta in Africa è successo in Mozambico con tanta a succedere in Somalia. Su dan tanto per citare le più note vetrine di sangue del continente. Rimane comunque un dubbio. L'esperienza insegna che quando a queste latitudini si cominciano a sequestrare gli occidentali in specie i religiosi poco dopo arriva una qualche forma di rivendicazione politica. Del resto anche in Sierra Leone i motivi di scontento non sono pochi: basta cavalcarsi per farsi qualsiasi vergogna.

Rissa in tv. Il ministro della Sanità: «Non farò leggi per la dolce morte»

Film sull'eutanasia scuote la Francia

PARIGI. Un uomo soffre atrocemente su una sedia a rotelle. È anziano, ha i capelli bianchi, ma è vestito con proprietà di un pullover rosso. L'abbiamo sentito parlare a fatica, la faccia deformata da una smorfia di dolore, scoppiare in singhiozzi per l'emozione. Il medico che gli ha già reso diverse visite nel giro di mesi gli chiede per un'ultima volta se desidera davvero farla finita. Si è come una liberazione, risponde con un tono che pare un rantolo d'agonia, tendendo allo spasmo nervi e muscoli bloccati dalla paralisi. Ha persino la forza di annimo di scherzare. Partire è un po' morire. Non direi che è molto morire. Qualche istante dopo aiutato dalla moglie si sdraia sul letto. Il medico gli pratica una prima puntura che lo addormenta dolcemente. Si vede l'ago perforare il braccio, cercare la vena. Poi in primo piano il volto del morente. È già privo di conoscenza quando una seconda iniezione blocca i muscoli. Il cuore si ferma. Kees Van Vandel, 64 anni, malato in stadio terminale di sclerosi a placche, è morto tranquillo, abbracciato alla compagnia della sua vita.

Ha suscitato choc l'eutanasia dal vivo trasmessa mercoledì notte sul teleschermo da Tfi, una delle principali reti televisive francesi. Con dovizia di particolari agghiaccianti, inserimento della siringa in vena compreso. Al dibattito in diretta che è seguito era presente anche il ministro della Sanità, Douste Blazy. «Finché sono ministro non ci saranno leggi che la consentano», ha detto. Ma molti medici francesi la praticano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

Questo filmato agghiacciante è stato trasmesso integralmente, prima di un'ora di cantate composte da France 1, una delle più seguite reti televisive francesi, mercoledì notte. Poco dopo l'ora di massimo ascolto in quella che i telespettatori hanno definito «seconda serata» Cronaca di una morte richiesta, il titolo della trasmissione. Il conduttore si era limitato ad avvertire all'inizio l'udienza che avrebbe assistito ad una trasmissione che poteva tur-

barli aveva messo le mani avanti precisando che la scelta di trasmettere un'eutanasia in diretta non implicava un giudizio a favore della dolce morte, voleva essere solo una testimonianza su cui discutere. E ha voluto precisare che il filmato era già stato trasmesso da altre 25 reti televisive in giro per il mondo, in studio, oltre al medico olandese che ha praticato questa eutanasia e erano altri medici ed esperti, compreso il ministro della

Sanità del governo, Balladur Philippe Douste Blazy. La puntata in tv rilancia il dibattito sull'eutanasia che prosegue da anni in Francia, almeno da quando negli anni 70 Pierre Vianson Ponté e il professor Leon Schwartzberg l'avevano portata al grande pubblico col loro libro «Cambiare la morte» e non si sapeva nemmeno chi fosse il dottor Keen. Ma a prezzo di uno choc televisivo, una scelta a ben vedere non molto diversa dal trasmettere o meno in diretta, come prima o poi riusciranno a fare le network americane, un'esecuzione capitale in diretta.

Il fatto si è svolto non in Francia ma in Olanda dove l'eutanasia è pratica ormai consuetudinaria. Non sarebbe esatto dire che è legale perché non c'è una legge che la consente esplicitamente, ma è la scelta alla libera scelta dei medici e dei pazienti, purché vengano ri-

spettate alcune condizioni: un medico può dare la morte ad un suo paziente senza rischio che lo si accusi di omicidio purché interessi abbia avuto la possibilità di riflettere e ripensarsi, a più riprese sia stato visitato anche da almeno un altro medico cui soletta confermare il carattere irreversibile del male, confermi la propria volontà con una dichiarazione scritta. Nel filmato trasmesso l'altra sera si assiste a tutte queste fasi, sin dal primo commovente colloquio Kees Van Vandel spiega che la malattia lo costringe ormai a dolori lancinanti ogni volta che si muove o respira, sa che morirà soffocato quando comincerà a non poter più respirare, non vuole andare in ospedale dove lo metterebbero sotto un respiratore artificiale. «Non voglio diventare un vegetale, voglio poter decidere da solo il momento in cui cessare di vivere», dice. Quando il momento viene può ovviamente cambiare idea, si

no all'ultimo istante. Ma decide di andare sino in fondo, dopo aver sorbitato faticosamente con la cannuccia un ultimo bicchiere di porto. Metà dei medici olandesi praticano correntemente l'eutanasia. Ma anche lì c'è un dibattito arrovantato specie in seguito al caso di un medico che aveva aiutato a morire una donna che non trovava più la forza di vivere dopo aver perso i due figliuoli in un incidente stradale. Dove finisce l'assistenza per lenire il dolore dell'agonia e comincia l'omicidio? Dove finisce la dolce morte, compassionevole e inizia l'idea di eliminare malati e bimbi deformi? Dove finisce l'eutanasia e comincia l'assistenza al suicidio? Dove finisce l'accanimento terapeutico e comincia il dovere di lasciare morire in pace e dignità? Dove finisce il dolore fisico e comincia il forse ancor più terribile dolore morale? Questi enormi choc creano disagio solo a

persone figurarsi a discuterle. Nel dibattito seguito al filmato il ministro della Sanità Douste Blazy pur riconoscendo che è «scandaloso» il modo in cui ci si disinteressa al dolore dei moribondi, ha tagliato la testa al toro dichiarando: «Finché sarò ministro io in Francia non ci sarà legge sull'eutanasia». «Basta con l'ipocrisia. Non si può evitare un dibattito non c'è famiglia in cui non si sia posta la questione di una persona terminalmente malata che avrebbe desiderato intenermente la vita», la risposta dell'ottimo clinico Leon Schwartzberg. Mentre sul settimanale L'Express, sia i favorevoli che i contrari all'eutanasia convergono almeno su un fatto che la sua pratica diffusamente anche in Francia, malgrado sia illegale. «Molti medici lo fanno senza dirlo al riparo del segreto medico e di rischi giuridici. Io stesso ho risposto al richieste che mi venivano da miei pazienti e non mi sono un assassino. La prima volta è stato su una ragazzina di 14 anni che aveva una malattia abominevole e su cui ci si accaniva. Non l'ho uccisa a morte per principio, ma per umanità, confessò il dottor Bernard Smettenberg».